



l e r m A r t e
monografie
1 6

Ornatus Ricca

NOSCE TE

IPSUM.

Auriculae alii

quis non habet

Ô Caput elle-

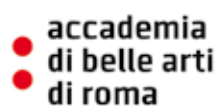
boro dignum

Hic est mundi punctus et materia prima nostra, hinc inde, hic honoris gerimus, hic excercemus imperia, hic ager optimus hic tumultuatur humanum genus, hic instituramus leges, etiam contra, deo.



Stultorum infinitus est numerus





L'ALTRO SEICENTO

ARTE A ROMA TRA ETERODOSSIA,
LIBERTINISMO E SCIENZA

Atti del Convegno di Studi
Accademia di Belle Arti di Roma
14-15 Maggio 2015

a cura di
Dalma Frascarelli

L'ALTRO SEICENTO
ARTE A ROMA TRA ETERODOSSIA,
LIBERTINISMO E SCIENZA

Atti del Convegno di Studi
Accademia di Belle Arti di Roma
14-15 Maggio 2015

a cura di
Dalma Frascarelli

ISBN 978-88-913-1032-3 (Brossura)
ISBN 978-88-913-1034-7 (PDF)

Copyright 2016 © «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 11 – 00193 Roma
<http://www.lerma.it>

Impaginazione e copertina
Rossella Corcione

In copertina
Pieter Paul Rubens, *La morte di Seneca*, Monaco, Alte Pinakothek.

Progetto grafico
«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

L'editore si impegna a corrispondere eventuali diritti di riproduzioni per foto e disegni
di cui non sia stato possibile reperire le fonti.

AA.VV. L'Altro Seicento. Arte a Roma tra eterodossia, libertinismo
e scienza / Dalma Frascarelli (a cura di) - Roma: «L'ERMA» di
BRETSCHNEIDER, 2016 - 242 p. : ill. (LermArte ; 16)

CDD 759.04
1. Pittura - Roma - Sec. 17.

Candida Carella

ALL'OMBRA DEL ROGO. RIFERIMENTI BRUNIANI NELLA ROMA DEGLI INIZI DEL SEICENTO

In questo contributo tenteremo di ricostruire un frammento di storia intellettuale che ebbe ambientazione a Roma, si tratta della testimonianza che un medico e maestro di filosofia romano di adozione, Giulio Cesare Lagalla¹ (Padula 1571 - Roma 1624), rese su Giordano Bruno², dodici anni dopo il rogo.

Lagalla nella sua condizione di aristotelico eterodosso, simile a Cesare Cremonini, era considerato alla sua epoca uno studioso autorevole, per noi è uno tra i tanti nella pletora dei peripatetici minori dei primi decenni del Seicento.

Entrambi meridionali, entrambi studiarono a Napoli, Bruno e Lagalla conobbero gli stessi personaggi, come il medico Giovan Bernardino Longo³, che insegnò l'arte della medicina a Lagalla e che curò i frati del convento di San Domenico, dove Bruno divenne frate domenicano; entrambi intrecciarono il loro destino – con diversissimi esiti – col Sommo Inquisitore, il Cardinale di Santa Severina⁴, Lagalla come suo medico privato, Bruno come inquisito. Entrambi a Roma nell'ultimo decennio del Cinquecento, Lagalla ospite *in aulam cardinalis Sanctae Severinae* e Bruno nel carcere del Sant'Uffizio, fino alla condanna e al rogo.

Giulio Cesare Lagalla nel suo *De phaenomenis in orbe lunae* del 1612, fece riferimento più volte – fatto non banale né scontato – a Giordano Bruno. Il passaggio più noto del *De phaenomenis* è quello che riguarda il soggiorno inglese di Bruno e in particolare il giudizio negativo che Elisabetta I avrebbe espresso sul Nolano⁵.

Tale testimonianza non è stata messa a tema, eppure Lagalla fu spettatore del processo e col cardinal Santori discuteva anche, come vedremo, di fisica celeste.

Dedico questo lavoro a chi mi ha avviato alla ricerca storico-filosofica, permettendomi così di fare un mestiere che amo. Un grazie di cuore a Marta Fattori e a Paolo Francesco Mugnai.

¹ GALLO 1986, pp. 55-77; ID. 1987, pp. 17-34; ID. 1997, pp. 27-71; *Giordano Bruno* 2014. Per la biografia intellettuale di Lagalla vd. *infra*.

² Per i luoghi bruniani (Parigi, Londra, Oxford, Napoli, Roma), per le fonti (Ficino, Copernico), per i personaggi (Corbinelli, Greville, Sidney), etc., si intendono citate le voci contenute nei volumi dell'*Enciclopedia Bruniana e Campanelliana* e in *Giordano Bruno* 2014.

³ ALLACCI 1644, p. 2. Famoso maestro di filosofia, astronomo e amico di Francesco Storella.

⁴ Sul grande inquisitore: SANTORI 1889, pp. 327-372 e 1890, pp. 151-205; RICCI 2002; ID. 2010, pp. 1370-1376; *Giordano Bruno* 2014.

⁵ LAGALLA 1612, p. 25. Per la storia del testo vd. *infra*.

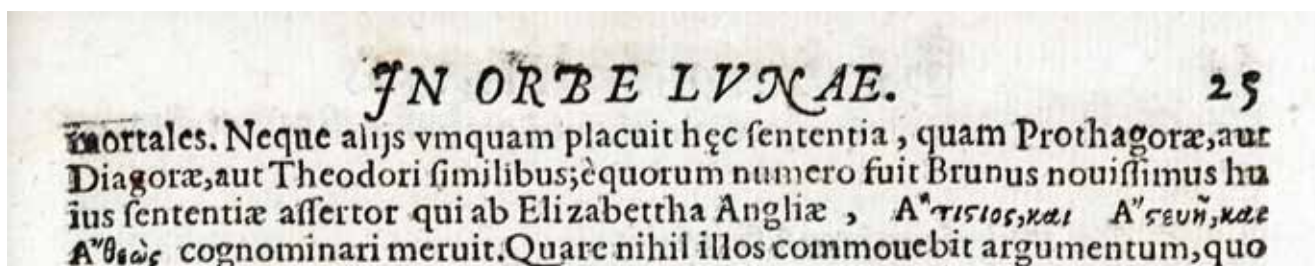


Fig. 1. Lagalla, *De phaenomenis*, p. 25; righe 1-4.

Come è evidente dal testo qui riprodotto, i primi due termini greci riferiti a Bruno erano incomprensibili, stavano per *ἀπιστος* e *ἀσεβής*, solo il terzo, pur scritto male, era leggibile. Bruno *cognominari meruit*, anche da parte di *Elizabettha Angliæ*, irreligioso, blasfemo e senza Dio; alla *narrazione* bruniana di una corte amica, di una regina amica, Lagalla contrappose una *narrazione* opposta: un Bruno invisibile e disprezzato dalla sovrana inglese.

Tenendo conto che Lagalla abitava con il Cardinale e che molte sedute del Sant'Uffizio si tenevano nell'abitazione dello stesso Inquisitore, viene da ipotizzare che – mentre il processo volgeva al peggio e l'ostinazione del filosofo suscitava irritazione e preoccupazione nella Congregazione – il maestro avrà ascoltato il Cardinale recriminare che anche la regina Elisabetta, ancora sul trono durante il processo e il rogo di Bruno, lo aveva considerato uomo di 'niuna religione' (*ἀπιστος*), lo aveva disprezzato per la sua blasfemia nel considerare Cristo un impostore (*ἀσεβής*), per la sua tracotanza nel distruggere il dio dei cristiani (*ἀθεος*), e che in Sant'Uffizio erano certi di questo. Rimane però da approfondire da dove nacque l'esigenza di Lagalla di chiamare in causa l'eretico nel suo *De phaenomenis*, e soprattutto perché non decise di derubricarlo dal novero degli interlocutori in merito alla fisica celeste, facendo riferimento alla condanna al rogo per eresia, comminata solo dodici anni prima dal tribunale romano del Sant'Uffizio.

La notizia riferita da Lagalla su Elisabetta era concorde con il testo della sentenza, e della cattiva fama di Bruno in Inghilterra era stata data notizia nell'*Avviso di Roma* del 12 febbraio del 1600: «in Inghilterra, dove dicono non piacesse punto le sue opinioni»⁶. Il testo di Lagalla del 1612 aggiungeva però un contenuto specifico rispetto a quello della sentenza, che non venne intercettato dal testimone per eccellenza della condanna e del rogo di Bruno, Kaspar Schoppe, altrimenti l'avremmo ritrovato nel passaggio sullo *Spaccio* della lettera al Rittershausen⁷ a rafforzare la tesi della *pietas* romana e che Bruno era stato giustiziato in quanto eretico. Comunque nel 1612 la lettera al Rittershausen non era ancora stata data alle stampe, la sentenza era stata udita da pochi e l'*Avviso di Roma* aveva una diffusione capitolina e nessuna memoria; il *De phaenomenis* fu dunque il primo testo a stampa a mettere a tema il soggiorno bruniano nella Londra elisabettiana.

Sul pudico greco, scelto da Lagalla per riferire il giudizio di Elisabetta I, si abbatté una quantità di errori, tale da rendere il passaggio, come abbiamo visto, quasi incomprensibile. Non ci sono solo refusi, la spaziatura e la posizione dei termini sembrano rompere l'andamento del testo, come inseriti in uno spazio bianco sospeso in attesa che Lagalla decidesse se scrivere *incredulus*, *blasphemus*, *atheus* in latino, o, come fece, in greco⁸. Un fatto è certo, quel mucchietto di caratteri, scritti male e posizionati in modo così bizzarro avranno provocato la perplessità dei lettori, forse la sequenza su Bruno venne completata a Roma, Lagalla maneggiava un autore pericoloso e ne era consapevole.

Tra gli esemplari a stampa del *De phaenomenis in orbe lunae*, quello conservato in Vaticana⁹, contiene le numerosissime correzioni indispensabili alla comprensione del testo e sembra essere la bozza di una seconda edizione,

⁶ FIRPO 1998, p. 347.

⁷ FIRPO 1998, pp. 348-355: 350.

⁸ Non abbiamo il manoscritto del *De phaenomenis* per fare un confronto sulla grafia della sequenza, almeno non è stato ancora possibile rintracciarlo.

⁹ BAV, Stamp. Barb. III. 36.

di cui il lettore era stato informato nel frontespizio della prima edizione: «Candidissime lector indignaberis [...] excusa primam impressionem à tot obstaculis oppugnatam; et expecta secundam omnibus numeris absolutam, et correctissima»¹⁰; quindi il testo usciva dalla tipografia destinato a essere immediatamente rieditato. La riedizione prevedeva l'eliminazione della dedicatoria al cardinal Capponi, nell'esemplare vaticano il testo è cassato a penna e in alto è annotato un *non imprimitur*, l'inserimento di un altro componimento poetico dedicato al Lagalla e soprattutto rimaneva la selenografia tratta di peso dal *Sidereus nuncius*, cui Galileo evidentemente non si era e non si sarebbe opposto. Le correzioni riguardano anche il passaggio su Bruno di pagina 25, i tre termini in greco, riferiti a Bruno, venivano rettificati e questo indica che nella ristampa il passaggio sarebbe rimasto e reso comprensibile. Forse l'edizione di Venezia preludeva a una rapida ristampa, resasi necessaria per la gran mole di errori, forse voluti, persino nel titolo, dedicata ad altro personaggio illustre, che però non vide luce.

In una citazione degli *Hymni* di Orfeo, proprio nell'esordio del testo, c'è persino un carattere greco 'inventato', un'eta che viene indicata più volte con un segno inesistente (si veda, ad esempio, *σελήνη* a fine v. 1); forse queste sequenze in greco sono frutto di un'alternanza tra caratteri a stampa e integrazioni a mano. Se la grafia del manoscritto fosse stata incomprensibile, il tipografo avrebbe pur composto male, ma coi caratteri canonici:

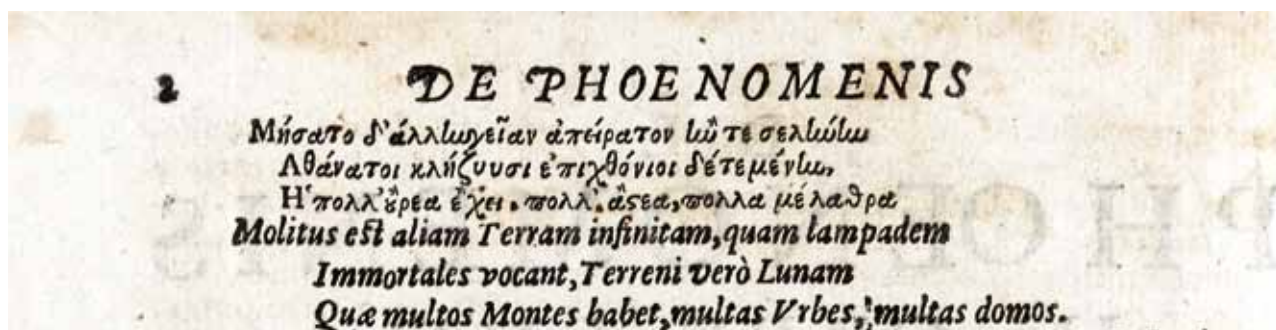


Fig. 2. Lagalla, *De phaenomenis*, p. 2; vv. 1-3.

L'edizione era uscita dai tipi dei Baglioni, che non erano però tipografi sciatti, la presenza della selenografia galileiana, la marca tipografica, sembrano identificare quella tipografia, certo il testo uscì dal torchio eccessivamente malconcio e l'autore, qualunque fossero le sue reali intenzioni, dovette accontentarsi di quel pasticcio; pur essendo il *De phaenomenis* attesissimo, perché scritto in risposta al *Sidereus nuncius*. Inoltre Galileo teneva al giudizio di Lagalla e aveva invitato il peripatetico alle dimostrazioni romane sull'uso del cannocchiale.

La sola lettura del *Sidereus nuncius* non avrebbe ispirato a Lagalla, che conosceva Galileo ed era stato accolto alla mensa del Cesi, i riferimenti a Bruno. Lagalla era di diversa opinione, incredulo rispetto agli esiti delle osservazioni astronomiche, ma non nemico del matematico, se Giordano Bruno entrò nel testo di Lagalla non fu per iniziativa del maestro aristotelico. Non fu Lagalla a portare nel dibattito sulle scoperte astronomiche di Galileo la memoria di Bruno e dei suoi infiniti mondi, ma Kepler, con la sua *Dissertatio cum nuncio sidereo* (1610)¹¹. Lagalla si considerava amico di Galileo e dei Lincei, si rivolse proprio al matematico pisano per tentare di *evadere* da Roma, poco più tardi, quando già era in sospetto al Sant'Uffizio e la sua condizione poco felice; non avrebbe mai evocato lo spettro di un eretico impenitente, arso vivo da pochi anni, in riferimento alle scoperte scientifiche del Galileo, ponendolo in quel sospettoso cono d'ombra. Tale scelta l'aveva operata Kepler. Esordendo con la vivida scena di Matthäus Wacker¹² che gli portava notizia dei nuovi pianeti scoperti

¹⁰ LAGALLA 1612, p. nn. L'avvertenza è del correttore Camillo Nieri, anch'essa gravata da refusi.

¹¹ KEPLER 1610. Su Kepler e Galileo vd. BUCCIANINI 2007. Sulla *Dissertatio* e i riferimenti bruniani rinvio a SIMONI VARANINI 2003, pp. 207-2015.

¹² Su Wacker vd. la nota bio-bibliografica in BRUNO 2000, pp. 642-643.

da Galileo, con la foga nel rispondere, citando Bruno, gli infiniti mondi, ricordando a Galileo il comune amico e allievo (*noster*) Edmund Bruce¹³ – infinitista – e commentando ancora la *follia* di Wacker, seguace di Bruno. Non interessa se Kepler fosse convinto di quanto affermava, a maggior ragione, se convinto delle fonti – che sembrano più una proiezione delle proprie, che quelle di Galileo – avrebbe dovuto schivarle ed entrare nel merito dei risultati delle osservazioni astronomiche.

Da Padova, John Wodderburn, constatò l'assenza di interventi di matematici e astronomi: «Expectabamus [...] placita varia, & controversias non paucas [...] verum silebant Clavij, abstinebant Magini, deserebant alii»¹⁴ e in merito all'influenza di Bruno e del suo seguace *Brutio*, sulle osservazioni astronomiche di Galilei, commentò:

«Profecit Brutii, & Bruni aniles fabulae tantum Galilaeum ad novos planetas detegendos iuvare poterant, quantum lepida quorundam historia, quod caelum sit lac, et lunam coagulum eius»¹⁵.

Liquidando così la ricostruzione del contesto filosofico che Kepler si era affannato a delineare.

È noto, nell'epistolario di Kepler, il tardivo e laconico riferimento alla morte di Bruno, al *Prunus tostus prunis*¹⁶, come se le fiamme fossero nel destino del Nolano. L'astronomo non era uno sprovvéduto, doveva essere consapevole dell'imbarazzo che avrebbe causato a Galileo con le sue affermazioni e il Pisano lo ringraziò con garbo ma lo evitò con altrettanto garbo. Kepler sottolineò nell'*Admonitio* al lettore che rifiutava di usare *mitigata verba*, rivendicava la scelta dell'*hilaritatem*, per non parlare degli improvvidi riferimenti a «*vincula carceres exilium*»¹⁷. L'eventualità che Kepler abbia usato Bruno anche come un grimaldello sul *Sidereus nuncius* credo vada tenuta in considerazione nel valutare la *fortuna* del Nolano; comunque, sia il galileiano Wodderburn, sia l'antigalileiano Lagalla, finirono con il leggere in parte la *Dissertatio* dell'astronomo tedesco come un *ludus*.

Lagalla, in effetti, ridusse l'intera *Dissertatio* kepleriana a un *divertissement*. Secondo il maestro aristotelico, molti erano stati incoraggiati a credere nelle osservazioni astronomiche di Galileo, per l'adesione del matematico imperiale, che però *iocari voluisse*:

«fortasse decepti sunt ex dissertatione doctissimi Ioannis Kelperi ad eum missa, in qua iocari voluisse Virum (alioquin serium, & gravem) certissimum est, vel animi relaxandi gratia vel ut genio indulgeret gentis Germanae»¹⁸.

Ancor più significativo è il riferimento a quelle genti *Germanae*, così lontane dalla sensibilità, dalla consuetudine e dalla prudenza italica, che avrebbero apprezzato tanta *leggerezza*, e il *iocatur* ritorna proprio in uno dei passaggi su Bruno, quello sugli infiniti mondi democritei: «ut Chalperus iocatur in sua disertatione cum sydereo Nuntio, recentem auctorem damnati nominis, & eius insaniam ridens»¹⁹. A ben vedere, spazio per *iocare* non ve ne era stato per Bruno e quel *ridens* scelto da Lagalla, era sì una *diminutio* per Bruno, ma una *diminutio* che non poteva non risultare benefica per Galileo, per il dibattito sulla fisica celeste, per la filosofia tutta. Se Lagalla avesse voluto, avrebbe potuto approfittare della *Dissertatio* dell'astronomo tedesco, declinandola con severa e austera gravità; i *cave* di Kepler, i suoi timori ostentati, a Roma, potevano tradursi in terribili ammonizioni, addensare il sospetto di eresia su Galileo; Lagalla avrebbe potuto farsene portavoce ma non lo fece.

La *Dissertatio* di Kepler, retorica, agile, vivace, pungente, fu pubblicata in più luoghi e finì sugli scrittoi veneziani, padovani, napoletani, fiorentini e romani, dove, con grande scorno per gli inquisitori e per la Chiesa Romana, Bruno – nonostante il rogo e la *damnatio memoriae* – era tornato sulla bocca di molti, da filosofo infinitista e non da eresiarca. Ma una condanna al rogo era un atto di una gravità tale che Bruno non poteva in

¹³ Su Bruce vd. il paragrafo di BUCCIANINI 2007, pp. 95-116.

¹⁴ WODDERBURN 1610, p. nn.

¹⁵ Ivi, pp. nn.

¹⁶ Ritengo che *Prunus* non vada corretto in *Brunus*, in quanto intenzionale. Il pruno era facile a prender fuoco ed era, nei testi sacri, sinonimo di rovo.

¹⁷ KEPLER 1610, p. nn.

¹⁸ LAGALLA 1612, p. 7.

¹⁹ Ivi, p. 21.

alcun modo esser chiamato come interlocutore in un dibattito astronomico. Lagalla ne era consapevole; inoltre a Roma, a Firenze, come a Padova, aspettavano il suo testo, sapevano che aveva dovuto mandarlo a stampa a Venezia e sicuramente subì pressioni opposte da galileiani e dal clero. Il maestro criticò il *Sidereus nuncius*, ma evitò di associare l'eliocentrismo a Bruno, sebbene il copernicanesimo del Nolano fosse scontato, così pure la tradizione pitagorica antica, sebbene il legame Bruno-Pitagora fosse altrettanto scontato. L'unica tradizione filosofica che Lagalla concesse a Bruno fu quella atea e deterministica democritea, e fu il paragrafo su Democrito che, nel *De phaenomenis*, ospitò i riferimenti più perspicui all'eretico.

La sintesi di tutti questi elementi fu che Lagalla finì con l'intercettare, per la *denigratio* bruniana, un passaggio oggettivamente cruciale e problematico della biografia del Nolano: la stagione della stesura e della pubblicazione dei dialoghi italiani a Londra, di quella *Nolana philosophia* radicale, sovversiva, dirompente e nuova per lingua e temi; come in quella *Cena* copernicana, rinnovata in quella intensa convivialità astronomica romana di cui Lagalla fu uno dei protagonisti. Forse Lagalla si rivolgeva anche a quei curiosi, quei filosofi della natura, di cui pullulava Roma negli anni della prigionia, della condanna e della morte di Bruno e anche negli anni lincei; filosofi che, quei dialoghi così gustosi così potenti così familiari per fonti e per lingua, se poterono, lessero avidamente. Lagalla stesso, che chiedeva il permesso di leggere Telesio o i paracelsiani e i telesiani che avrebbero partecipato alla mensa di Cesi, perché non avrebbero dovuto – potendo – leggere Bruno? E magari mormorare tra di loro su quanta libertà e favore Bruno aveva goduto in Inghilterra e su come a Roma lo avessero prima gettato in catene e poi arso vivo.

Tolto il riferimento alla condanna e al rogo, non rimaneva granché al maestro aristotelico, stigmatizzare la produzione filosofica bruniana, che aveva visto la luce in paesi cattolici, avrebbe significato forse sottolineare la responsabilità delle autorità civili e religiose che lo avevano permesso. Si trattò forse di un limite, di una fragilità, che il Tribunale del Sant'Uffizio dovette percepire. A un apostata, un *Epicuro per la vita*, come lo aveva definito l'amico Jacopo Corbinelli, era stato in fondo consentito di tenere pubbliche lezioni, di pubblicare testi filosofici eterodossi, dedicandoli a grandi monarchi cattolici; la sentenza sottolineava come in un paese protestante – l'Inghilterra – Bruno era stato considerato *ateista*, ma neanche un cenno alla fama che si era guadagnato in Francia o nei territori dell'Impero.

BRUNO ELISABETTIANO

Un Bruno *elisabettiano* è una forzatura, figuriamoci se la filosofia che in terra inglese Bruno delineò e definì come *Nolana*, in ragione di una chiara presa di distanza sia dalle altre filosofie, sia dal contesto in cui venne redatta e pubblicata, venisse ribattezzata *elisabettiana*. Eppure il copernicanesimo bruniano e l'ideazione dell'intero edificio della *Nolana philosophia* vengono declinati in chiave *londinese*, come se il soggiorno inglese (aprile 1583-autunno 1585) avesse indirizzato, nutrito, determinato il percorso filosofico del Nolano. Non potendo sapere cosa ne direbbe oggi l'*infelix* Bruno, sicuramente possiamo sapere cosa ne disse al tempo e come valutò la sua esperienza nel suolo britannico.

Dopo il fallimento delle lezioni oxoniensi, rispetto alle quali era scattata l'accusa di aver plagiato Ficino, Bruno scrisse il primo dei cosiddetti dialoghi italiani, la *Cena de le ceneri* (1584), connettendosi a una tradizione alternativa ma, nelle sue corde, contigua a quella ficiniana, quella copernicana, in una prospettiva neoplatonica e neopitagorica, che gli consentì di gettare le basi della sua nuova filosofia a partire dall'eliocentrismo astronomico, immediatamente dilatato in una cosmologia infinitista. Sappiamo che non fu Copernico lo scarto tra Oxford e Londra, tra le lezioni oxoniensi e la *Cena* e il Teofilo-Bruno della *Cena* non si spaura e non si sgomenta certo dell'infinito, anzi lo rivendica con entusiasmo, come se l'intuizione di un cosmo infinito fosse covata da tempo, all'interno di una riflessione gnoseologica e metafisica.

Dopo l'esordio astronomico con la *Cena*, Bruno recuperò Ficino via via che l'edificio della nolana filosofia prese corpo, con un infittirsi di occorrenze man mano che l'originalità e la potenza della filosofia *Nolana* erano fatte salve da ogni sospetto di scarsa originalità. Certo, la scarsissima presenza di riferimenti a Ficino nella *Cena*, a fronte della fortissima presenza nell'ultimo dei dialoghi italiani, i *Furori*, forse conferma che la *Cena* cercò un profilo quasi esclusivamente copernicano anche in risposta all'accusa di *plagio*.

Bruno stesso ammise di non aver potuto prendere le distanze dagli eventi che gli erano capitati a Oxford, per «timor di far quel salto, che feo il figlio del famoso defensor di Troia»²⁰. Salto che non era stato spontaneo, Astianatte venne scagliato dalle mura di Troia dai greci, timorosi che crescendo potesse vendicare la morte del padre. Così Bruno-Astianatte mise mano alla *Cena*, per *vendicare* la sua filosofia dalle calunnie degli oxoniensi, identificati nella *Cena* coi greci. I riferimenti ai greci ingannatori: «Non fu mai greco di malizia netto»²¹, e agli oxoniensi che sapevano di *greco* – inteso come lingua e come vino²² – presenti nel dialogo non furono casuali; come ben sappiamo, nel dialogo non v'era *parola ociosa*. Veramente niente è casuale nella *Cena*, anche la bernesca, a cui Bruno accenna nel *Proemio*, racconta un'avventura simile a quella *oxoniense* di Bruno, nata coi migliori auspici e finita in un disastro. Il protagonista era partito al seguito di un uomo illustre: «Monsignor vostro amico e mio padrone / era ito quivi acompagnar un frate / con un branco di bestie e di persone», al povero malcapitato era stata promessa un'ospitalità generosa e tra tante comodità: «un vin che fa vergogna al *greco*; / con esso vi darò frutti e confetti, da far veder un morto, andar un cieco», ma l'ospitalità si rivelò disastrosa: «pareva il vino una minestra mora: / vo' morir, chi lo mette in una cesta, / s'in capo l'anno non vel trova ancora», fino all'assalto delle cimici che lo avevano divorato²³. Di nuovo il vino, di nuovo i greci, di nuovo Oxford.

La distanza tra Bruno e gli inglesi era così netta, da sembrare quasi una distanza antropologica, e fu forse questa distanza all'origine del *misunderstanding* oxoniense.

La storiografia recente insiste in relazione a Bruno, sul copernicanesimo *britannico*, senza tener conto delle inclinazioni, delle competenze linguistiche, del metodo di lavoro di Bruno e insiste sulla ricezione della lingua *Nolana* a Londra, come se leggere e comprendere il *De la causa* o lo *Spaccio* fosse la medesima cosa che leggere le rime di Petrarca o *Il cortegiano*. Se gli intellettuali di corte avessero compreso i testi di Bruno vi sarebbe pur stata qualche reazione nel merito alle dottrine filosofiche dei *Dialoghi*, che esulasse dal giustificato fastidio per l'invettiva contro i londinesi.

Il soggiorno inglese di Bruno è divenuto negli anni un laboratorio per molti modelli storiografici quali *fonti*, *fortuna*, *contesto*, etc. anche a dispetto di una certa latitanza di riscontri. Bisognerebbe forse tener conto di quel margine di strumentalità, di residualità, di marginalità e di occasionalità che accompagna e caratterizza l'attività umana, anche quella che produce testi filosofici. Evitare di descrivere ogni contesto come si trattasse di un congegno meccanico, di considerare la possibile relazione tra due autori come una necessaria proprietà transitiva; evitare di trattare le *fonti* o la *fortuna* come un automatismo, quasi un dispositivo stimolo-risposta, ed evitare di declinare in chiave esclusivamente dottrinale ogni riga data alle stampe²⁴.

Bruno non solo era un apostata, era convinto di esser contumace, doveva muoversi con prudenza, scegliendo le discipline da insegnare anche in base ai luoghi dove soggiornava e all'opportunità ed era rapidissimo nel cogliere segnali, nel mutare registro in base alla necessità; un uomo privo di mezzi, che passava da buoni propositi a pessimi esiti. Cortigiano non per vocazione ma per necessità, come molti esuli, anch'egli dovette praticare l'adulazione, cercare protettori, vantarne di prestigiosi. Smettendo e riprendendo il suo saio bianco, a volte teologo, a volte filosofo, alla perenne ricerca di una *domus*, Bruno, infine simbolo di resilienza estrema, dovette anch'egli indossare la sua maschera e, *larvatus*, avanzare.

La distanza tra inglesi e il *Nolano* ha prodotto anche di recente i suoi frutti, si pensi alla tesi secondo la quale Bruno fu una spia al servizio degli inglesi, presso l'ambasciata francese²⁵. Tesi che rivela quanto il profilo iniziatico del *Nolano* – si pensi alla lettura ermetica a tutto tondo della Yates, altra interprete inglese di Bruno – possa aver prestato il fianco a ricostruzioni estreme; il mago è anche impostore, ciarlatano, come lo era Scaramurè – che invocava, per il candelaiò Bonifacio, deità inventate per *nectere vincula* tra lui e la donna desiderata –, e se Bruno

²⁰ *Cena*, I, p. 439.

²¹ Ivi, p. 446.

²² Ivi, p. 442.

²³ *Cena*, I, p. 432.

²⁴ Un monito a ripensare in modo critico le certezze dello storico della filosofia ci arriva da Tullio Gregory, che avverte come una *chasse sans gibier*, vada messa in conto (GREGORY 2014).

²⁵ Cfr. BOSSY 1991.

era impostore, ambiguo, senza fede e senza patria, perché non anche spia? Non è un caso che a quell'Henry Fagot, che abitava insieme con Bruno nell'ambasciata francese a Londra e ne confessava i residenti, approfittando della sua condizione per raccogliere informazioni per conto degli inglesi, sia stata negata un'esistenza autonoma. Fagot è stato considerato uno pseudonimo, sotto cui si celava Giordano Bruno. In realtà un *Henri Fagot*, di nazionalità francese è esistito realmente ed è passato anche da Roma. Una data certa della sua presenza a Roma è il 1565, era membro della 'nazione francese', uomo ben accreditato nella famiglia pontificia. Come risulta dalle carte degli archivi romani, Fagot aveva avuto il privilegio di far parte dei palafrenieri, cioè dei sediarci pontifici, ruolo antico e ambitissimo, soprattutto dalle *nationes* e dalle ambasciate straniere a Roma, che permetteva di godere di privilegi e concessioni, tra cui quella di esercitare il ruolo di confessore.

Anziché insistere sulla fortuna di Copernico a Londra, per cercarvi fonti o interlocutori della *Cena* bruniana e su una corte italianizzata, per giustificare la scelta del volgare in terra inglese, e ancor meno sulla volontà di Bruno di far circolare i dialoghi e di promuovere un dibattito su quei temi, proporrei di tornare a riflettere sulla *felice* occasione, che capitò a Bruno, di trovarsi in un contesto ancora modestamente italianizzato per dar seguito senza grandi ostacoli, alla pubblicazione, nello spazio di meno di due anni, di un sistema filosofico radicalmente nuovo per lingua e contenuti²⁶.

Londra infatti si mostrò più adatta a essere mal compreso, se non ignorato, e le reazioni alla *Cena* dovettero bastare a Bruno per capire che quel soggiorno, così nato male, forse rappresentava un'occasione irripetibile. La dura invettiva contro i londinesi, la rappresentazione della capitale del regno, cupa, limacciosa, violenta, ineducata, per non dire di quei riferimenti ai dotti *bifolchi* messi in bocca a *Frulla*, sicuramente non gli guadagnarono le simpatie della corte, sicuramente si offese Fulke Greville, che di tale *Cena* astronomica era stato eletto ad anfitrione, però sul copernicanesimo in parte mal inteso, sulle tesi infinitiste non dovette chieder *venia* e non vi furono reazioni immediate.

Bruno sarà corso col pensiero alla Parigi di Enrico III, di Caterina de' Medici, della Sorbonne, del nunzio pontificio, dei gesuiti, la Parigi da cui si era allontanato. Come sperare di potervi dare alle stampe il *De la causa* e *De l'infinito*, senza che i dottori della Sorbonne insorgessero al grido di eresia? E poi il testo più radicale, lo *Spaccio*, e ancora i *Furori*; quei *Furori* che prendevano l'avvio da una durissima invettiva contro le donne, chissà come avrebbe reagito la Regina madre nel leggere della *vedova fenestra*, di quel *puzzo*, di quel *cesso*²⁷? V'è da credere che lo sdegno di Caterina de' Medici, accentuato magari da una lode che avrebbe avuto l'amaro sapore dello scherno, avrebbe fatto sì che per Bruno l'apostasia e l'irreligiosità non sarebbero stati i problemi peggiori. No, si sarà risposto il filosofo, conscio di quanto Parigi fosse davvero italiana e insidiosa, la Londra elisabettiana era quasi un porto sicuro per dare alle stampe la sua filosofia.

Negli anni tolosani e parigini, chissà quanti dottori-*onager* gli erano passati innanzi agli occhi, quanti Torquati e Nundini, con i quali avrebbe voluto sostenere una pubblica disputa. Ma Parigi non era Londra.

Al Decano e ai teologi della Sorbonne, pur irritato, e chissà quante volte lo fu, non avrebbe potuto scrivere impunemente una dedicatoria facendo riferimento agli *asinorum stercora*, convinti di nuotare come *poma*²⁸. Il Bruno oxoniense e londinese fu spavaldo, non perché ad Oxford o Londra si scoprì improvvisamente copernicano, cenni a tal sistema si trovano negli scritti parigini, o perché in Francia era *oblitus sui* – e come sarebbe possibile pensarlo, bastano il *Candelaio* e il primo dialogo del *Cantus Circaeus* a mostrarci che Bruno è sempre Bruno – ma perché nell'Isola si dovette sentire immediatamente più libero, protetto dall'ambasciata francese e pur sempre lontano da Parigi, non più apostata. Non abbiamo alcuna conferma che Bruno abbia sottoposto il testo dello *Spaccio* a Philip Sidney, prima di dedicarglielo, sappiamo viceversa che il testo è pervaso anche

²⁶ Per le ipotesi di lettura accennate, per i riferimenti a Fagot e altri passaggi della biografia intellettuale di Bruno mi permetto di rinviare a CARELLA (in corso di stampa), *Sulle orme di Bruno. Le apparenti metamorfosi di un esule*, Messina, Armando Siciliano Editore, in corso di stampa.

²⁷ Il riferimento è all'organo sessuale femminile: «quella vedova fenestra, quell'eclissato sole, quel martello; quel schifo, quel sepolcro, quel cesso, quel mestruo, quella carogna, quella febbre quartana, quella estrema ingiuria e torto di natura», *Furori*, p. 5.

²⁸ Dall'epistola dedicatoria «Ad Excellentissimum Oxoniensis Academiae Procancellarium clarissimos doctores atque celeberrimos magistros», *Explicatio*, p. 78.

da una violenta polemica antiprotestante, ennesima contraddizione che invita a dubitare delle reali intenzioni dell'autore e della linearità dei rapporti con l'ambiente londinese. Se Bruno poté insistere, dedicando a Sidney, dopo la pausa della *Cabala*, l'ultimo dei dialoghi londinesi, i *Furori*, significa che Sidney approvò lo *Spaccio*, o che non si avvide dei suoi contenuti? Ma costui non avrebbe mai approvato, leggendola, l'invettiva contro le donne dei *Furori*, il testo e le fonti parlavano da sé e quel registro dissacrante, così caro a Bruno, era distante sia dal dialogo filosofico, sia dal petrarchismo.

Se l'invettiva contro la plebe *londriota* era congegnata come una sineddoche e cioè il disprezzo non era solo per la plebe ma per tutta la società inglese, nobiltà compresa – che avrebbe potuto addomesticare Sciti e antropofagi, ma che di fatto non riusciva a educare i *londrioti* – all'inverso l'invettiva contro tutte le donne (un'invettiva fisiologica, anatomica, trasversale e non di ceto o sociale) non poteva non riguardare anche ogni singola donna, compresa la *Domina* assoluta del regno. Se Bruno avesse davvero trovato casa nella Londra elisabettiana, se la corte lo avesse apprezzato, se vi fosse stata quell'osmosi tra Bruno e la città colta, egli non sarebbe rientrato nella cattolica Parigi.

*Qua non son pesci per Lombardi*²⁹, avvisava le muse il Bruno-Teofilo nella *Cena*, confermando che il testo non era cibo per quelle latitudini, quella lingua *nolana*, coniugata con una scrittura metaforica e allegorica poteva essere apprezzata, assaporata, da chi era stato nutrito della stessa lingua e dello stesso *cielo* di Bruno, a partire dal già citato *Capitolo del prete da Povigliano* del Berni, o dall'invocazione alla *dolce Mafelina*, musa di Merlin Cocai³⁰, o ancora dal canto ariostesco intonato dall'amico Florio, *Dove senza me dolce mia vita*, a cui faceva eco *Il saracin dolente* di Bruno³¹, mentre la barca avanzava nel Tamigi. Pur nell'allegoria del racconto, questa immagine dei due amici che intonano versi come nenie, sembra l'unica stilla di umanità fraterna in tanta straniera desolazione. Riferimenti che avrebbero strappato più di un sorriso e un filo di commozione a un altro esule come Bruno, o al lettore a cui si rivolgeva, lettore che, come si evince dal testo, era italiano: «*tanto fuori quanto dentro Italia, ne troverete un simile*»³²; dove l'Italia era la pietra di paragone e gli italiani i destinatari del dialogo, anche se si parlava di Philip Sidney! Ovviamente non solo gli italiani lasciati in patria, anche quelli dell'*entourage* londinese, come l'amico John Florio e il fuoriuscito Alberico Gentili, e i tanti che aveva appena congedato, dopo due anni di frequentazione, gli italiani di Parigi.

È questo *strabismo* divergente della *Cena*, questo stare a Londra e reagire ai fatti di Oxford, interloquendo con Parigi e con l'Italia, questo *spostamento*, questa *ubiquità* da esule, questo differire nel tempo e nello spazio il contatto con l'interlocutore ad aver complicato la lettura della *Cena*; se non si ha chiaro chi sia il destinatario di un testo è difficile maneggiarlo. L'occasione fu la cacciata da Oxford con l'accusa di aver plagiato Ficino, ma Bruno non rispose agli oxoniensi, che non lessero la *Cena* perché scritta in volgare: aveva in mente un altro pubblico, per lo più lontano, non solo geograficamente. Se si fosse sentito *oxoniense*, avrebbe scritto un'*Apolo-gia* in latino, rispondendo alle accuse e chiarendo la sua posizione rispetto ai suoi interlocutori, ma Bruno non si riconosceva in quel contesto, non era lì se non occasionalmente, la sua casa era altrove, in un spazio ideale in cui si situa l'edificio della *Nolana filosofia* e in uno spazio reale, al momento perduto.

Bruno scelse per il suo dialogo astronomico un titolo che sviava, che prometteva e non manteneva, un registro da commedia, coniugato a quello di dialogo filosofico; una scelta strategica e consapevole, non una contaminazione di generi occasionale o frettolosa, che lo fece restare padrone assoluto della narrazione, centellinando, omettendo, dilatando, rinviando la trattazione cosmologica. Già a Parigi, con il *Candelaiio*, Bruno, non resistendo alla tentazione di rivelare che non era solo *umbra profunda*, svelò la sua vocazione verso un sano realismo machiavelliano e una predilezione per fonti tutt'altro che esoteriche, iniziatiche e neoplatoniche.

L'*impasse* più famosa della *Cena* riguarda proprio i temi delle lezioni oxoniensi (estate 1583) sui quali vi è uno dei tanti interrogativi non risolti. Quelle *de immortalitate animae* sono riconoscibilissime, quelle *de quin-*

²⁹ *Cena*, I, p. 446.

³⁰ *Cena*, I, p. 471.

³¹ *Cena*, I, p. 470.

³² *Cena*, I, p. 479.

tuplici sphaera invece non hanno *verbatim* occorrenze nella storia del pensiero occidentale e hanno nei decenni alimentato accesi dibattiti, laddove è possibile formulare solo ipotesi.

Bruno aveva attraversato la Manica per *fuggire* da Parigi e per conquistare Oxford, aveva un patrimonio di competenze filosofiche, era bravo nell'arte dialettica. Che avesse preparato un corso intero su un tema così specifico, che storici della filosofia e della scienza non sono riusciti a individuare se non per via di ipotesi, è poco credibile. Il *didapper*, l'*omiciattolo*, non era un autodidatta sprovveduto, un millantatore plagiatore per necessità, come pensava George Abbott, le tecniche e i metodi appresi in dieci anni di formazione conventuale lo avevano forgiato sia nell'arte della disputa, che dell'insegnamento. O Bruno aveva scelto qualcosa di così marginale e specifico per cui finì pure con l'ometterne la trattazione nei suoi testi successivi, oppure quell'argomento indicava qualcosa di più ampio, magari un tema altrettanto vasto e onnicomprensivo del suo doppio, il *de immortalitate animae*. Quintuplici era la materia delineata da Platone nel *Timeo* e *sphaera* poteva essere sinonimo di *mundus*; *sphaera sive mundus* tornano spesso nei testi filosofici e anche in Bruno³³, così come *sphaera sive orbis* o *caelum*. Nel caso specifico, le lezioni *de immortalitate animae* e *de quintuplici mundo*, potevano essere due contenitori vastissimi da cui ripartire per ridisegnare una nuova idea di anima e di cosmo. Ma non gli venne concesso e, se Oxford lo respinse, bisogna prender atto che Londra non rispose al suo copernicanesimo e alla sua filosofia.

Al suo rientro nel continente (autunno 1585), Bruno portò con sé la filosofia *Nolana*, un edificio prezioso, dono per i suoi amici, finalmente fuori dall'*ombra*. Non è un caso che una delle copie della *Cena*, giunte fino a noi, sia appartenuta a Jacopo Corbinelli, amico parigino di Bruno, compagno di piacevoli svaghi. I dialoghi contenevano dedicatari di lustro, parole ossequiose verso i nobili del Regno, verso gentiluomini come Greville e Sidney e una palinodia della stessa Elisabetta I.

Sul Bruno del primo soggiorno parigino (1581-1583), testimonianze che esolino dalla mnemotecnica non ve ne sono. Disciplina curiosa e difficile da intendersi, l'*ars memoriae* di Bruno, si rivelò una scelta perfetta per la Parigi di Enrico III. Fin dal frontespizio del *De umbris idearum* (Parigi 1582), l'autore sottolineò quanto fosse per pochi tale materia e quanto fosse speciale il suo statuto di sapiente: *Umbra profunda sumus, ne non vexetis inepti. Non vos, sed doctos tam grave quaerit opus*, ritagliandosi, con un profilo iniziatico, uno spazio di autonomia nella pletera di peripatetici e ramisti, e soprattutto attivando l'interesse del re. Se il Nolano fosse stato tutto votato all'*ars memoriae*, si sarebbe potuto acquietare, come la bella Sulamita del *De umbris*, all'ombra della sua mnemotecnica e avrebbe potuto insegnarla a lungo nella città di Enrico III. Perché cercare altre sedi, altre destinazioni? Forse perché Bruno non poteva non leggere nello sguardo del suo uditorio l'ammirazione per le sue *performances* e per l'impianto teorico della sua *ars*, che lasciava il posto alla perplessità e poi al disinteresse, provare a insegnare qualcosa di non trasmissibile, non ripetibile, deve essere stato enormemente frustrante; la stessa frustrazione che sarebbe costata la libertà a Bruno, se lui e il suo delatore, Giovanni Mocenigo, raccontarono il vero. Ma Bruno aveva molto altro da insegnare e da scrivere, in modo più esplicito, argomentato, discorsivo, in una parola più edibile, per evocare la finalità precipua di una *Cena*³⁴.

Quando il Nolano rientrò a Parigi non più e non solo *umbra profunda*, ma filosofo, antiaristotelico in fisica e in metafisica, per non parlare della gnoseologia e dell'etica, le cose cambiarono radicalmente. La città che lo aveva tollerato come ermetico e neoplatonico cultore dell'*ars memoriae*, non lo accettò come filosofo infinitista e copernicano, non gli perdonò di aver proposto una pubblica disputa, come aveva fatto ad Oxford, non lo accettò come interlocutore, e questo preparò la strada alla *débâcle* del Collegio di Cambrai e alla fuga definitiva dalla Francia (fine maggio 1586).

Appena varcata la Manica, Londra era già divenuta un frammento di una *narrazione* per l'esule, certo i parigini avevano avuto notizia di quanto breve e sofferto fosse stato il soggiorno oxoniense e quanto problematico quello londinese e non si fecero impressionare da quei protettori illustri, ma lontano dalla Francia quell'esperienza così produttiva, quell'occasione irripetibile, avrebbe assunto tutt'altro significato e spessore.

³³ Cfr. *De minimo*, p. 147; ma anche «Orbis ut est sphaerae» (*De minimo*, p. 285); «orbibus et sphaeris illis caelestibus» (*De immenso*, p. 486).

³⁴ Quanto potesse essere angusto il solo spazio dell'*ars memoriae* per Bruno, che parla di *tetro carcere*, lo si evince da un famoso passaggio della *Cena*: «E tu Mnemosine mia, ascosa sotto trenta sigilli, e rinchiusa nel tetro carcere dell'ombre de le idee, intonami un poco ne l'orecchio (*Cena*, p. 447).

GIULIO CESARE LAGALLA PERIPATETICO ETERODOSSO

Giulio Cesare Lagalla, come molti campani, aveva studiato prima nel luogo natìo le *humanitates* e poi la logica, la filosofia e la medicina a Napoli, con maestri di fama come Giovan Bernardino Longo, che dal 1565 al 1583 era stato medico anche del convento di San Domenico Maggiore, dove Bruno studiò e prese i voti, e avrà anche curato qualche malanno al giovane frate nel decennio in cui vi soggiornò. A 18 anni, Giulio Cesare si era imbarcato a seguito della flotta pontificia prestando servizio come *medicus* e, giunto a Roma, nel 1591, vi aveva conseguito una seconda laurea in filosofia e medicina, e per la sua abilità nell'arte sanitaria, era divenuto medico personale del cardinale Giulio Antonio Santori. L'aver salvato la vita al cardinale, su incarico del fratello Donat'Antonio, e precisamente l'averlo sottratto all'amputazione del braccio, paventata dagli altri medici a causa di una cancrena, fece sì che il Cardinale lo prendesse in casa con sé³⁵, così Giulio Cesare entrava in casa del Santa Severina, che, com'è noto, avrebbe fatto avocare a Roma la causa di Bruno. Il Cardinale trattenne con sé il Lagalla, procurandogli la cattedra di logica in 'Sapienza' (1594) e su suo invito, Lagalla curò l'edizione del *De immortalitate animae* di Girolamo Pontano (Roma 1597), proprio nella dedicatoria al suo protettore, si palesa, per la prima volta a stampa, il legame col cardinale di Santa Severina³⁶ e tra il 1599 e il 1600 recitò e pubblicò a Roma numerose *Orationes* sacre³⁷.

Uomo di prontissima memoria, Lagalla era in grado di citare a braccio interi brani dai dialoghi di Platone e testi di Aristotele³⁸ e di scrivere all'uso degli ebrei o dei cinesi; generoso, sanguigno, amante del buon vino, della tavola e passionale, al punto di subire attentati alla propria vita – a causa delle sue relazioni amorose – persino nell'atrio del palazzo *Cardinalis Sanctae Severinae*³⁹. Il medico-fisico aveva vissuto a Roma nella casa del Sommo Inquisitore, negli anni della cattura, del processo veneziano e dell'estradizione a Roma di Bruno, e ancora negli anni del processo romano, della condanna e del rogo. Dopo il rogo sarebbe stato spettatore della nascita dell'Accademia dei Lincei, protagonista del dibattito per la definizione della nuova astronomia, spettatore delle dimostrazioni di Galileo, di cene e conviti astronomici e sarebbe intervenuto – da sostenitore dell'animazione siderale aristotelica – nelle dispute che avrebbero preceduto la condanna del copernicanesimo (1616).

Leone Allacci, che aveva compiuto gli studi di filosofia e di medicina sotto la guida di Lagalla, nonostante fossero passati molti anni dalla morte del maestro, ne aveva pubblicato la *Vita*, per sedare dei *rumores* che ancora circolavano su di lui: Lagalla aveva fama di essere stato *nimis curiose intentus, parum religiose de providentia divina sensisset*⁴⁰. La familiarità tra i due era palese ed emerge vivace e gioiosa nelle epistole del maestro all'allievo. Da Roma, Lagalla gli scriveva e lo ringraziava per la stampa del *De caelo animato*, un testo del 1614, ma che solo nel 1622 Allacci riuscì a pubblicare in Germania⁴¹. Il maestro si raccomandava di camuffare il frontespizio:

«per evitare le contradizioni del *publicetur*, che si facci un altro principio con il nome di un luogo catolico, dove sia stampato, e di uno stampator Cattolico, perche altrimenti non daranno il *publicetur*. Benche questa diligenza potra farsi anco da i librari in Roma»⁴²

³⁵ Sia che Donat'Antonio mandasse a chiamare a Napoli un medico che curasse il fratello (come ricorda il Santori nella sua *Autobiografia*), sia che Lagalla si trovasse già in città (come ricorda Allacci nella *Vita* di Lagalla) appare certo che fu il giovane medico meridionale a sanare il Santa Severina.

³⁶ L'Epistola dedicatoria a Giulio Antonio Santori fu redatta da Lagalla nella casa del Santori stesso: «ex aedibus tuis», il 15 ottobre del 1597, p. nn, in PONTANO 1597.

³⁷ La *De passione Christi* venne pubblicata a Roma presso il Faciotti nel 1600; la *De circumcissione Christi*, sempre Roma nell'anno santo, una *Oratio in die cinerum, habita in templum S. Sabinae ad Clementem 8 pont. Max.*, sempre Roma, sempre Faciotti, nel 1599.

³⁸ ALLACCI 1644, p. 7. La *Iulii Caesaris Lagallae philosophi romani vita*, uscì a Parigi nel 1644, con l'epistola dedicatoria firmata da Gabriel Naudé, indirizzata all'amico Guy Patin e un breve epigramma di Guillaume Sauvageon, che era stato allievo di Lagalla alla Sapienza di Roma. Era l'ambiente libertino parigino che omaggiava il maestro dell'erudito di Chio; su Naudé si vd. SCHINO 2014. Fu forse la fama di Allacci e la dedicatoria di Naudé a far sì che la *Vita* venisse rieditata in una raccolta di biografie illustri, quali quella di Pico, Erasmo, Grozio, cfr. [W. BATES] 1681, pp. 577-588.

³⁹ L'AERYTHREUS [GIAN VITTORIO ROSSI], nella sua *Pinacotheca*, conferma la passione di Lagalla per il gentil sesso, cfr. pp. 222-223: 222.

⁴⁰ Non è nella *Vita* di Lagalla che emerge tale informazione, ma nella biografia dello stesso Leone Allacci, cfr. GRADI 1853.

⁴¹ *De caelo animato*, [Heidelberg], typis Voegelianis, 1622.

⁴² La lettera è già pubblicata in GALLO 1997, pp. 54-55.

Al *De caelo* doveva seguire l'edizione degli altri opuscoli filosofici, a partire dal *De insomniis*⁴³ e dal *De Sympathia et Antypathia rerum*⁴⁴:

«io gli manderò tutti li miei opuscoli, accioché me li stampi con la medesima diligenza, e facci quel partito, che a lei piacerà, con patto però che nel principio si metta esser stampato in Augusta, ò in altro luogo cattolico di Germania, e il nome di stampator cattolico per la causa detta di sopra»⁴⁵.

La strada d'Oltralpe sembrava aperta, gli opuscoli vecchi e nuovi rimasero però inediti.

Un accenno alla 'cattiva' fama di Lagalla lo troviamo già in un passaggio di una lettera di Cesi a Galileo, del 18 gennaio 1614, dove si faceva riferimento al testo del *De cometis*⁴⁶, testo nel quale il maestro si discostava dal peripato e per questo si era guadagnato a Roma la fama di *heretico in filosofia*, come ricordava, divertito, Cesi a Galileo!

Quindi Lagalla non fu solo in sospetto sul tema di provvidenza divina, ma anche sul fronte della fisica celeste, in merito alla natura delle comete e ancor di più per l'animazione siderale, apertamente condannata dalla Chiesa romana. Nel *De cometis* Lagalla ricordava le esperienze fatte con Galileo, una fonte del *De cometis* era Telesio⁴⁷, autore del quale Lagalla chiese licenza di poter leggere il testo e lo stesso Pisano:

«Fateor equidem probabiliorem semper mihi visam illam sententiam, quae statuit, cometis <incensu> luminum, quemadmodum et viam lacteam in Caeli regione apparentem quod nobis nuper inventum opticum instrumentum <...> patefecit et ego cum multis alijs monstrante ipso doctissimo Galileo summa cum voluptate conspexi»⁴⁸.

Dopo il *Tractatus de cometis*, rimasto manoscritto, ma che venne inviato a Galileo, Lagalla scrisse il *De caelo animato*, che prese spunto da una cena lineca tenutasi l'8 luglio del 1613, dove il maestro «habuit lectionem de animabus caeli». Il Lagalla si era trovato tutti contro: «Vi fu uno che sosteneva li cieli essere animati; se li fu addosso di mala maniera»⁴⁹.

Dopo il *De cometis* e la disputa sul *caelo animato* iniziò a manifestarsi l'ansia del maestro della 'Sapienza' di allontanarsi da Roma, il desiderio di trasferirsi altrove, per insegnare e pubblicare. Sappiamo che solo nel 1621 il Sant'Uffizio incaricò il cardinal Scaglia di giudicare se le opere di Lagalla fossero idonee alla pubblicazione, e dovette decidere per il no:

«Iulij Caesaris La Galla professoris philosophiae de Universitate Urbis lecto memoriali, Illustrissimi Domini rogaverunt Illustrissimum Cardinalem de Cremona, ut dignetur videre illius compositionis, quas ad typis mandare intendit.»⁵⁰

Lagalla aveva sottoposto anche il *De caelo animato* al giudizio del Tribunale, uno dei due manoscritti del *De caelo* disponibili, quello conservato in Vaticana⁵¹ era destinato proprio alla Santa Inquisizione come conferma il verso dell'ultimo foglio: «Ill.mis et R.mis D.D. Cardinalibus S.tae Universalis Inquisitionis»⁵², evidentemente gli inquisitori

⁴³ Il manoscritto *In Arist. De Insomniis, et divinatione per somnum Paraphrasis*, finito di redigere «Roma in Monte Quirinali 18. Kalendas Iulij 1621» in *fasto. S. Basilij Magni*, è conservato in Vaticana, Barb. Lat. 323, cc. 17r-89v e cc. 138 r. -159 r. e ancora c. 165r.

⁴⁴ Il manoscritto della *Disputatio Julii Caesaris Lagalla De Sympathia, et Antipathia*, terminato in «Romae in fasto Sanctissimae Magdalenae Anno 1623. Sede vacante» (c. 97 r.), è conservato in Biblioteca Vallicelliana, Allacci, XXX. 4, cc. 43r.-97v.

⁴⁵ Ivi, c. 252v.-253r.

⁴⁶ Biblioteca Vallicelliana, *De cometis. Tractatus Julij Casaris Lagalla*, Allacci, XXX. 2, cc. 15r.-24v.

⁴⁷ Cfr. *De Cometis*, cit.

⁴⁸ Ivi, cc. 15r.-24v.: 18v.

⁴⁹ BUCCIANINI 1999, pp. 411-442: 412.

⁵⁰ ACDF, SO., Decreta 1621, Feria quarta, die quinta maij 1621: *ad indicem*, c. 22 «Julii Caesaris La Galla compositionis», fol. 130; a carte 130-131 c'è la nota sopra riportata.

⁵¹ BAV, Barb. Lat. 323, c. 92 r. -107 v.

⁵² BAV, Barb. Lat. 323, c. 107v.

negarono il permesso; il manoscritto conservato in Vallicelliana⁵³ dovrebbe essere quello portato ad Heidelberg da Leone Allacci per la stampa. Solo al *De immortalitate animorum* venne concesso l'*imprimatur* e poté andare alle stampe a Roma nel 1621. A suo tempo, anche il *De phaenomenis*, che ci riguarda per i riferimenti a Bruno, venne mandato a Venezia per la stampa, non sappiamo se dopo un primo tentativo di avere l'*imprimatur* dal Maestro di Sacro Palazzo.

Nonostante l'animazione siderale fosse condannata dalla Chiesa e la cena astronomica si fosse conclusa nella polemica, nel *De caelo* Lagalla rivendicava un margine di libertà di trattazione, proprio richiamandosi all'autorità del suo antico protettore, il cardinale di Santa Severina:

«Licebabit autem mihi in hoc campo liberius diversari, quando hanc sive oppositam tueri velim sententiam, nullo modo Sacris Libris, sive Veteris sive Novi Testamenti, potero adversari, ut Augustinus docuit 2 de Genesi ad literam cap. ultimo. Quinimo cum quamplures ex primoribus Sacris Patribus, huius dogmatis fautores et assertores habeam, audacter illam tueri minime dubitabo; recenti potissimum Sanctae Romanae Ecclesiae auctoritate confirmatus: qua non multis iam praeteritis annis, à Sancta Inquisitionis Praepositis Cardinalibus et Consultoribus decretum fuit, *Liberum esse unicuiusque, absque ulla erroris suspitione hanc sententiam tueri; potissimum Sancto Thoma id confirmante 2. Contra Gen. Cap. 70. Quod decretum tunc temporibus Ill.mo Card.e Sanctae Severinae, Congregationis Sancti Officii Praeside, viro doctissimo atque religiosissimo, cum apud ipsum degerem, accepi*»⁵⁴.

Se Lagalla, nel 1614, sosteneva di avere un margine di libertà filosofica in materia di fisica celeste, nel 1623 – nel manoscritto *De sympathia et antypathia rerum* – tornando sul tema dell'animazione siderale, ammetteva che si trattava di tesi condannata. Ma insisteva, che qualora si fosse valutata più attentamente la questione, sarebbe emersa chiaramente la verità: «Talis autem sententia, quae dicit mundum animatum, est manifeste haeretica, ut docuit s. Hieronymus super Matth. 8, et S. August. In retractation. At vero, *si rem diligentius considerimus [...]*» e riproponeva la distinzione tra *anima mundi* platonica e cieli animati aristotelici⁵⁵. Era la posizione di Cremonini, secondo il quale il cielo aristotelico «est animatum, & habet motus principium. Sunt verba Aristotelis 2. De Caelo, textu 13.»⁵⁶, e soprattutto il «motum caeli esse naturalem, et sine labore»⁵⁷ e non aveva nulla a che vedere con l'*anima mundi* platonica, oggetto di condanna.

Quel frammento di dialogo, tra il maestro di filosofia e il Sommo Inquisitore – un confronto che probabilmente risaliva agli anni del processo a Bruno – è quanto di più significativo abbiamo a disposizione del rapporto tra i due. Forse i due discutevano sul margine di autonomia e di libertà che era possibile concedersi in tema di fisica celeste, senza timore di incorrere nel Tribunale della Santa Inquisizione romana. Bruno era domenicano apostata per il Santori, ma era pur sempre filosofo e la sua condizione poteva sollevare inquietudine e curiosità nel Lagalla, che osservava lo svolgersi della vicenda, soprattutto se gli erano capitati sotto mano i testi del filosofo che si andavano leggendo, interrogando, censurando. Curiosamente tutti e tre i personaggi coinvolti nella vicenda, Santori, Lagalla e Bruno si erano formati a Napoli: l'inquisitore, il filosofo aristotelico e il filosofo eretico; tre destini diversi, tre modi opposti di declinare saperi e conoscenze, nutriti però da un *humus* comune⁵⁸.

IL BRUNUS-DEMOCRITUS DI LAGALLA

A distanza di decenni, proprio il soggiorno londinese di Bruno riemerse nella testimonianza di Giulio Cesare Lagalla. Come se Lagalla sapesse che quegli illustri protettori, Elisabetta compresa, che emergevano dai dialo-

⁵³ Biblioteca Vallicelliana, Allacci, XXX. 3, cc. 27r.-39v.

⁵⁴ LAGALLA 1622, pp. 21-22.

⁵⁵ *De sympathia et antypathia rerum*, Biblioteca Vallicelliana, Allacci, XXX. 4, cc. 43r.-97v.: 94 v.

⁵⁶ CREMONINI 1613, p. 87.

⁵⁷ *IVI*, p. 153. Il testo di Cremonini venne messo all'Indice nel 1623.

⁵⁸ Tra Bruno e l'Inquisitore vi era anche un altro contatto, quel maestro di grammatica, apprezzato dal Cardinale e deriso dal Nolano: Luigi Antonio Zompa, il 'Sidicino', al quale il Santori aveva dedicato un componimento e che Bruno aveva diletteggiato nel *Candelaio*.

ghi, erano in parte la *narrazione* di una condizione più auspicata che goduta, ovviamente dei dialoghi – nonostante fossero stati pubblicati con falso luogo di stampa – si conosceva bene la provenienza.

Nel dispositivo di condanna vi era già un riferimento al soggiorno inglese:

«Et essendosi [anco] havuto notitia che nel Santo Offitio di Vercelli eri stato denunziato, che mentre tu eri in Inghilterra eri tenuto per ateista et che havevi composto un libro di *Trionfante bestia*.»⁵⁹

Vercelli era snodo per Chambery ed era tappa della via Francigena per i pellegrini cattolici che dall'Inghilterra, dall'Irlanda e dalla Scozia (persino un ospedale ricordava il legame tra la città e gli Scoti), andavano verso Roma; nella sua Capitolare è conservato il *Vercelli book*, uno dei codici più antichi in lingua inglese. Forse un caso, forse no, già nella prima visita a Bruno, in carcere in Sant'Uffizio (22 dicembre 1593), accanto al Santori c'era Cipriano Uberti, l'inquisitore di Vercelli⁶⁰, e nella stessa giornata i due visitarono sia Bruno, sia il vercellese Francesco Maria Vialardi⁶¹.

Nell'esordio del *De phaenomenis* vi è il primo riferimento a Democrito-Bruno, agli infiniti mondi che «nostra tempestate etiam aliqui somniarunt», poi per tutta la trattazione sul copernicanesimo, innestato sulla tradizione pitagorica non ci sono riferimenti al Nolano. È quando Lagalla inizia a fare l'anatomia della *Democriti opinio: quod plures sunt Mundi*⁶², che Bruno riemerge in più occasioni in un processo identificativo completo con l'ateo per eccellenza, sostenitore dei mondi innumerabili⁶³; sempre nello stesso capitolo democriteo è la natura terrestre della luna – così come descritta dalle osservazioni galileiane – ad essere messa a tema, in quanto la superficie della luna, evocava i mondi democritei e i molti mondi di Bruno, qui Lagalla chiama in causa Galileo, sottolineando che il sospetto sulle sue nuove osservazioni era stato però ventilato da Kepler:

«Quam sententiam neothericus quidam paucos ante annos ab Inferis suscitavit, statuens quemlibet ex Planetis esse unum quemquam terrestrem globum huic nostro adsimilem, & circa eorum unumquodque alios caelos, atque alios orbis verti: cuius opinionis confirmandae ansam atque suspicionem dedit (ut Chelperus inquit etc. nova haec D. Galilaei observatio quatuor Planetarum circa Iovem obambulantium, quinimo aliorum duorum circa Saturnum, qui utilitati inhabitantium Iovium ac Saturninorum in orbem fortasse circumducuntur»⁶⁴.

Poi c'è il passaggio su Bruno e Elisabetta I d'Inghilterra, dato in riproduzione, che ha il suo *focus* sull'ateismo di Bruno e infine il riferimento inerente la sostanziale omogeneità della luna con gli altri corpi celesti:

«nisi quis lunam terram existimet, atque ab illa elevari vapores putet, aeri ipsam ambienti, & circumfuso permixtos: quod non modo circa lunam, sed etiam circa reliquos planetas fieri existimavit Iordanus Brunus: sed iam satis superque haec confutavimus».⁶⁵

Un Bruno democriteo e ateo, comunque estraneo al pitagorismo antico e al copernicanesimo (ancora immune da condanne) da estromettere dal dibattito sulla fisica celeste, è ciò che sostanzialmente emerge dal *De phaenomenis* di Lagalla; un profilo diverso da quello delineato da Kepler nella *Dissertatio*, che inseriva Bruno nel solco della tradizione cusaniana e pitagorica e lo indicava come fonte di Bruce e dello stesso Galileo. Un altro testimone del rogo, Kaspar Schoppe, nella missiva all'amico e convertito Matthäus Wacker – che fu seguace

⁵⁹ FIRPO 1998, p. 341.

⁶⁰ FIRPO 1998, p. 216.

⁶¹ Su Vialardi vd. VIALARDI DI SANDIGLIANO 2005, XXXIV, 2, pp. 299-312. Sui rapporti Bruno e Vialardi vd. FIRPO 1998, pp. 72, 271-272.

⁶² LAGALLA 1612, pp. 21-27.

⁶³ LAGALLA 1612, p. 21.

⁶⁴ LAGALLA 1612, p. 22.

⁶⁵ LAGALLA 1612, p. 49.

di Bruno, amico di Schoppe e, ancor prima, amico di Sidney⁶⁶ – confermava questo profilo filosofico democriteo, caratterizzato da atomi e infiniti mondi. Nella lettera a Wacker, proprio perché inviata ad un amico e ad un convertito non v'era stato bisogno di spendere parole per giustificare il rogo:

«Jordanus ille Brunus [...] in atomorum Baronum familiam est adoptatus [...] Iam, credo, in mundis illis innumerabilibus et Simonianis⁶⁷ nunciabit, quid in hoc nostro rerum geratur»⁶⁸.

Lagalla aveva glissato sull'aperta professione pitagorica del Nolano, perché Pitagora era simbolo di grande religiosità e sapienza. Padre della filosofia e dell'antica italica sapienza, Pitagora era presente in tutte le *historiae philosophicae*, unica grande autorità prima di Platone, un frammento di irrinunciabile tradizione filosofica, come lo stesso Lagalla aveva sottolineato nella sua *Oratio de laudibus philosophiae*:

«Primus omnium Pitagoras Samius Italicae philosophiae princeps modestiore nomine *filosofian* hoc est sapientiae amorem, vel studium appellavit: cum enim Leontem Sycominiorum tyrannum alloqueretur mononteionsofon hoc est solum Deum sapientem, dixit se vero filosofon hoc est sapientiae amatorem profectus fuit»⁶⁹.

Negli anni del *Sidereus nuncius* la definizione di pitagorico dovette finire con l'identificare tutti i seguaci di Copernico, quindi sia un astronomo come Galileo, sia un filosofo della natura come Bruno, e tale identificazione dovette causare detrimento alla causa dei copernicani e dei galileiani. La definizione di pitagorico era molto liquida, inclusiva o esclusiva, a seconda delle intenzioni e delle finalità di chi la utilizzava. Rifarsi all'autorità di un'antica scuola – prearistotelica – sotto la cui egida promuovere una nuova dottrina fu un procedimento tipico dei moderni e nel caso del copernicanesimo la sinonimia con il pitagorismo trovò la sua sintesi nel titolo della *Lettera sopra l'opinione de' pittagorici e di Copernico* del carmelitano Paolo Antonio Foscarini. Un peripatetico autorevole quale Cremonini, nel suo *De facie in Orbe lunae*, nel descrivere l'opinione dei pitagorici scriveva: «Pythagorei dicunt Lunam non esse astrum, sed esse aliam terram»⁷⁰, dialogando con Plutarco e gli antichi, si confrontava con le tesi correnti, giudicando la *sententia* dei pitagorici come *iocosa*, e le tesi dense di *plurima absurda*, vere *fabulae*. A chi pensava Cremonini? Al Galileo che aveva puntato il suo cannocchiale sugli astri *pellucidi* e aveva scoperto che la Luna era fatta di pietre, al Bruno degli infiniti mondi o a entrambi?

Brunus-Democritus è il profilo riduttivo e ingeneroso che emerge da due testimonianze diverse; se quella di Schoppe è nota e commentata, quella di Lagalla è rimasta quasi inascoltata. Curiosamente, in quanto non ci sono testimoni del processo, del rogo e della Roma filosofica e astronomica dei primi del Seicento più informati di Lagalla, che mentre auscultava i battiti del suo *padrone* si intratteneva a discutere di tante materie e avrà visto alzarsi le fiamme del rogo. Il riferimento di Lagalla a Elisabetta I e al giudizio espresso su Bruno, lungi dall'essere un'improvvisata calunnia, forse conferma che di Bruno non solo si parlava – e come non farlo con la *Dissertatio* di Kepler? – ma che i suoi Dialoghi londinesi erano noti e che forse qualcuno rendeva merito ad Elisabetta I, la *Diva* bruniana, di averne consentito la pubblicazione.

⁶⁶ Sidney e Wacker si erano dottorati a Padova in tempi diversi, due lettere di Wacker del 1574 sono pubblicate in *Textual conversations* 2006, pp. 157-160. Sidney nominò Wacker a sua volta nel 1577, nella stessa lettera citava il suo Grivellus, cfr. SIDNEY 1962, p. 118.

⁶⁷ È possibile che i mondi *simoniani* siano semplicemente da intendersi come demoniaci, eretici, anticristici; i riferimenti a Simon Mago sono diffusi in modo quasi proverbiale tra '500 e '600. Su Simon Mago nella modernità vd. PRESEZZI 2016.

⁶⁸ BRUNO 2000, pp. 515-521: 521.

⁶⁹ BAV, Barb. Lat. 1817, *De laudibus philosophiae habita Romae a Julio Caesare Lagalla cum aggredetur munus docendi philosophiam in Publico Romano Gymnasio*, cc. 60r-70v, c. 60v.

⁷⁰ CREMONINI 1613, p. 45.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AERYTRAEUS 1712 = Y.N. AERYTRAEUS [G.V. Rossi] *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum ... Editio nova*, Thomam Fritsch, Lipsiae 1712.
- ALLACCI 1644 = L. ALLACCI, *Iulii Caesaris Lagallae Philosophi Romani Vita*, apud Ioannem Bessin, Parisiis 1644.
- BATES 1681 = *Vitae selectorum aliquot virorum qui doctrina, dignitate aut pietate inclaruere*, apud Georgium Wells, Londini 1681.
- BOSSY 1991 = J. BOSSY, *Giordano Bruno and the embassy affair*, Yale University Press 1991.
- BRUNO 2000 = G. BRUNO, *Oeuvres complètes. Documents, I, Le Procès*, Les Belles Lettres, Paris 2000
- BUCCIANIANTINI 1999, M. BUCCIANIANTINI, *Teologia e nuova filosofia. Galileo, Federico Cesi, Giovambattista Agucchi e la discussione sulla fluidità e coruttibilità del cielo*, in *Sciences et Religions de Copernic à Galilée (1540-1610)*, actes du Colloque international organisé par l'École Française de Rome, École Française, Roma 1999, pp. 411-442.
- BUCCIANIANTINI 2007 = M. BUCCIANIANTINI, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'età della Controriforma*, Einaudi, Torino 2007.
- CARELLA (in corso di stampa) = C. CARELLA, *Sulle orme di Bruno. Le apparenti metamorfosi di un esule*, Armando Siciliano Editore, Messina (in corso di stampa).
- Cena = G. BRUNO, *La cena de le Ceneri*, in *Opere italiane di Giordano Bruno*, testi critici e nota filologica di G. Aquilecchia, 2 voll., UTET, Torino 2002, vol. I, pp. 425-590.
- CREMONINI 1613 = C. CREMONINI, *Disputatio de caelo in tres partes divisa. De natura caeli. De motu caeli. De motoribus caeli abstractis. Adiecta est Apologia dictorum Aristotelis De via lactea. De facie in orbe lunae*, apud Thomam Balionum, Venetijs 1613.
- De immenso = G. BRUNO, *De immenso et innumerabilibus*, in *Jordani Bruni Nolani opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita, recensebat F. Fiorentino [V. Imbriani, C.M. Tallarigo, F. Tocco, H. Vitelli], 3 voll., Neapoli, Morano (Florentiae, Le Monnier), 1879-1891, I, 2, 1884.
- De minimo = G. BRUNO, *De triplici minimo et mensura*, in *Jordani Bruni Nolani opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita, recensebat F. Fiorentino [V. Imbriani, C.M. Tallarigo, F. Tocco, H. Vitelli], 3 voll., Neapoli, Morano (Florentiae, Le Monnier), 1879-1891, I, 1, 1879.
- Explicatio = G. BRUNO, *Explicatio triginta sigillorum*, in *Jordani Bruni Nolani opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita, recensebat F. Fiorentino [V. Imbriani, C.M. Tallarigo, F. Tocco, H. Vitelli], voll., Neapoli, Morano (Florentiae, Le Monnier), 1879-1891, II, 2, 1884.
- FIRPO 1998 = L. FIRPO, *Processo di Giordano Bruno*, a cura di D. Quaglioni, Salerno editrice, Roma 1998.
- Furori = G. BRUNO, *De gli eroici furori*, a cura di E. Canone, Milano 2011.
- Enciclopedia Bruniana e Campanelliana = *Enciclopedia Bruniana e Campanelliana*, diretta da E. Canone e G. Ernst, 3 voll.: I, Pisa-Roma 2006, II, Pisa-Roma 2010, III, Pisa-Roma 2016 (in corso di stampa).
- GALLO 1986 = I. GALLO, *Filosofia e scienze negli albori del Seicento: Giulio Cesare Lagalla tra Aristotele e Galilei*, «Rassegna storica salernitana», 6, III, 2 1986, nuova serie, pp. 55-77.
- GALLO 1987 = I. GALLO, *Ancora su Giulio Cesare Lagalla: medicina e tecnica della dissimulazione*, «Rassegna storica salernitana», 8, IV 2, 1987, pp. 17-34.
- GALLO 1997 = I. GALLO, *Figure e momenti della cultura Salernitana dall'Umanesimo a oggi*, Pietro La Veglia editore, Salerno 1997.
- Giordano Bruno 2014 = *Giordano Bruno. Parole concetti immagini*, direzione scientifica di Michele Ciliberto, 3 voll., Edizioni della Normale, Pisa 2014.
- GREGORY 2014 = T. GREGORY, *Le plaisir d'une chasse sans gibier. Far l'histoire des philosophies: construction et déconstruction*, in "Giornale Critico della filosofia italiana", VII serie, vol. X, anno XCIII, fasc. III Settembre-Dicembre 2014, pp. 485-509.
- GRADI 1853 = S. GRADI, *Vita Leonis Allatii*, in *Nova Patrum Bibliotheca*, a cura di A. Mai, VI, 2, Roma 1853.
- KEPLER 1610 = J. KEPLER, *Dissertatio cum Nuncio Sidereo nuper ad mortales misso à Galilaeo Galilaeo Mathematico Patavino*, Pragae, Typis Danielis Sedesani, Anno Domini 1610, in J. KEPLER, *Gesammelte Werke*, München 1941, Bd. 4, pp. 281-311.
- KEPLER 1954 = J. KEPLER, *Gesammelte Werke. Briefe 1607- 1611*, XVI, München 1954.
- LAGALLA 1612 = G.C. LAGALLA, *De phaenomenis in orbe lunae novi telescopii usu a D. Gallilaeo Gallilaeo nunc iterum suscitatis Physica Disputatio [...] Nec non de Luce et lumine altera Disputatio*, Venetijs, apud Thomam Balionum, 1612; in GALILEO, *Opere*, III,1, Barbera, Firenze 1892, pp. 309-399.
- LAGALLA 1622 = G.C. LAGALLA, *Disputatio de caelo animato. Leonis Allatii amici ex animo cari opera publicae utilitati procurata*, [Heidelber] typis Voegelianis, 1622.
- PONTANO 1597 = G. PONTANO, *De immortalitate animae ex sententia Aristotelis libri septem*, a cura di G.C. Lagalla, ex typographia Gulielmi Facciotti, Romae 1597.
- PRESEZZI 2016 = C. PRESEZZI, *Metamorfosi moderne di Simon mago. Fortuna di una maschera polemica del cristianesimo delle origini e genesi della Faustsage nella prima età moderna*, Tesi di dottorato in Filosofia, Sapienza, Roma 2016.
- RICCI 1990 = S. RICCI, *La fortuna del pensiero di Giordano Bruno. 1600-1750*, Le Lettere, Firenze 1990.
- RICCI 2000 = S. RICCI, *Giordano Bruno nell'Europa del Cinquecento*, Salerno editrice, Roma 2000.
- RICCI 2002 = S. RICCI, *Il sommo inquisitore: Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Salerno editrice, Roma 2002.
- RICCI 2010 = S. RICCI, *Santori, Giulio Antonio*, in *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, III, 2010, pp. 1370-1376.

- SANTORI 1889 = G.A. SANTORI, *Vita del cardinal G.A. Santori detto il card. di Santa Severina composta e scritta da lui medesimo*, a cura di G. Cugnoli, in "Archivio della società romana di storia patria", XII (1889), pp. 327-372 e XIII (1890), pp. 151-205.
- SCHINO 2014 = A.L. SCHINO, *Battaglie libertine. La vita e le opere di Gabriel Naudé*, Le Lettere, Firenze 2014.
- SCHOPPE 1611 = K. SCHOPPE, *Ecclesiasticus auctoritati Serenissimi D. Jacobi Magnae Britanniae Regis oppositus*, Hartbergae 1611.
- SIDNEY 1962 = P. SIDNEY, *De defence of poesie. Political discourses. Correspondance. Translation*, ed. by A. Feuillerat, Cambridge University Press, 1962.
- SIMONI VARANINI 2003 = L. SIMONI VARANINI, *La Dissertatio cum Sidereo Nuncio fra Galileo e Bruno*, in "Bruniana & Campanelliana", IX, 1, 2003, pp. 207-215.
- Textual conversation* 2006 = *Textual conversation in the Renaissance. Ethics, Authors, Technologies*, ed. by Z. Lesser, B.S. Robinson, Ashgate 2006.
- VIALARDI DI SANDIGLIANO 2005 = T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento: Francesco Maria Vialardi*, "Studi piemontesi", dicembre 2005, XXXIV, 2, pp. 299-312.
- WODDERBURN 1610 = J. WODDERBURN, *Quatuor problematum quae Martinus Horcky contra Nuntium sidereum de quatuor planetis novis disputanda proposuit*, Padua 1610.